

Unicredit rimpiange l'impero dei Sensi

MISS ROSELLA. La banca milanese vanta 370 milioni di crediti con la Roma. E vuole rientrare, perché non crede più nei piani di salvataggio della famiglia.



DI MICHELE MASNERI

■ Non arriverà in tempi brevi la fine del risiko sull'A.S. Roma. Ce lo dice una fonte vicina a Unicredit, che vanta un credito nei confronti della società romana ormai salito a 370 milioni di euro (100 milioni sono invece le sofferenze verso il Monte dei Paschi). Il verdetto non arriverà entro poche settimane perché, ci viene spiegato, la linea di Unicredit è quella di proseguire con la linea della fermezza legale nei confronti della Italtpetroli Spa guidata da Rosella Sensi. È probabile che i pignoramenti sui beni immobiliari della famiglia proseguiranno – do-



po gli hotel Subay Park di Civitavecchia e il Filippo II dell'Argentario – visto che sono stati depositati ben 13 richieste di decreti ingiuntivi. E la procedura andrà avanti nei prossimi mesi fino ad arrivare alla nomina di un custode giudiziario di tutti gli asset della holding dei Sensi, Italtroli Spa, e a una perizia sul loro valore e infine a una messa all'incanto. L'arbitrato in corso tra i Sensi e le banche non dovrebbe portare a nulla di concreto.

Naturalmente quello che più interessa è il destino del gioiello di famiglia, l'As Roma. Per questa è esclusa una vendita all'asta. Per due ragioni, ci viene spiegato. La prima è di ordine economico: la squadra non va per niente bene (non solo a livello sportivo, ma avendo chiuso l'ultimo bilancio del club chiuso in rosso di quasi 2 milioni di euro), e venderla adesso sarebbe un errore. Inoltre, arrivando a un'asta ci sarebbe un ulteriore deprezzamento. Ma soprattutto per «motivi di opportunità, di rispetto, per quello che la squadra rappresenta per la capitale e per il Lazio», dicono in Unicredit. Il rispetto per l'istituzione – Roma del resto è una lente fondamentale per leggere le vicende che hanno portato all'escalation degli ultimi giorni. «I Sensi non sono imprenditori qualsiasi, e Hanno avuto un trattamento molto amichevole negli ultimi anni, cui ha corrisposto una strategia incomprensibile da parte della famiglia». Da una parte, infatti, la ridda di voci incontrollate su presunti acquirenti della squadra (gli arabi, i russi, gli inglesi, Soros, gli svizzeri) che hanno movimentato spavalamente il titolo in Borsa, con conseguenti occhi puntati da parte della Consob. Dall'altra, un sostanziale rifiuto di rientrare dal debito, se si pensa che dei 370 milioni dovuti a Unicredit, non è stata rispettata nemmeno la prima tranche da 130 milioni prevista da un accordo dell'anno scorso.

La soluzione, e all'As Roma lo sanno bene, non può essere oggi quella di cedere soltanto gli immobili: che, pur con una valutazione generosa non possono certo valere i 500 milioni da rifondere alle banche. Si deve passare necessariamente da un'alienazione della squadra da parte della famiglia. L'As Roma varrebbe oggi circa 250 milioni: e il tentativo di accrescere questa somma, attraverso il progetto «Stadio Franco Sensi», pare essere un altro tassello di quella «strategia disperata e incomprensibile» dei Sensi, come ce la descrive un osservatore molto vicino alla famiglia. Come spiegare altrimenti la conferenza stampa trionfale dello scorso 29 settembre, in cui veniva esaltato il progetto di un nuovo stadio proprietario da 55mila posti in una zona sull'Aurelia, poi risultata sottoposta a vincoli paesaggistici, e «senza pensare che un'operazione come quella della costruzione di un nuovo stadio proprietario necessita di lunghi iter burocratici, di ingenti costi, e vanno messi in conto almeno 7-8 anni».

Ma la «strategia incomprensibile dei Sensi» ha origini più antiche. Il dissesto finanziario data infatti almeno dal 2004. Allora sono iniziate le dismissioni immobiliari: un prestigioso palazzo di via Abruzzi; il 49 per cento del Corriere Adriatico; aree edificabili nel comune di Fiumicino; l'hotel Cicerone. Nel 2005 è stata la volta de Le Torri di Parco dei Medici; il 16 per cento degli Aeroporti di Roma; il 10 per cento della Compagnia del Porto di Civitavecchia. Nel 2006 si arriva a un nuovo accordo con le banche. Il 18 luglio 2008 (circa un mese prima della morte di Franco Sensi) è stato sottoscritto un accordo tra Italtroli e le banche che comprendeva una significativa riduzione (circa 130 milioni di euro) del livello di indebitamento da conseguire entro i successivi 5/6 mesi e la riorganizzazione societaria in tre subholding. Nei mesi seguenti Italtroli non ha dato segno di volere rispettare l'accordo (i 130 milioni non sono stati pagati e la divisione in tre

subholding non è avvenuta). Quasi un anno dopo, il 5 giugno 2009 Unicredit avrebbe scritto una lettera a Italtel minacciando una messa in mora; lettera alla quale l'agguerrita Rosella Sensi rispose, pare, con un summit a Palazzo Chigi dal Sottosegretario Gianni Letta, il quale avrebbe usato tutta la sua influenza per «chiedere di avere pazienza con i Sensi».

E di pazienza ce n'è stata. Fino alle ultime mosse di Italtel nei giorni scorsi: un Cda convocato in fretta e furia solo per estromettere il rappresentante di Unicredit in seno alla società, Roberto Cappelli. Poi, la marcia indietro. Tardiva, perché poi Cappelli si è dimesso comunque. Ma il risultato di queste ultime mosse da parte dei Sensi hanno portato alla decisione, ai piani alti di Piazza Cordusio, di mettere per una volta da parte il rispetto e la pazienza e di spianare la strada legale. Così ora, a meno che non subentri qualche improbabile compratore, il destino della società pare segnato. Anche perché, come dice un altro banchiere, che vuole restare anonimo, «regalare 400 milioni ai Sensi pare un po' esagerato. Non tanto per l'1,1 milioni di euro auto-erogatisi da Rosella come indennità di amministratore delegato nel 2008. Ma piuttosto perché con la crisi che c'è, e con l'accusa che ci fanno di stringere i cordoni alle aziende, con la stessa cifra si potrebbero aiutare un centinaio di piccole e medie imprese a rischio chiusura».